



TOMORROW NEVER KNOWS

Simone Sacco

■ Mette un po' di malinconia scoprire che Carmelo Anthony (39 anni il prossimo 29 maggio) quest'anno non abbia giocato nemmeno un minuto in NBA. E il motivo è presto detto: 'Melo' non è infortunato, ma semplicemente privo di una squadra in grado di pagargli lo stipendio. La sua ultima stagione ufficiale ai Los Angeles Lakers (i Lakers eh, non la polisportiva del borgo) si è conclusa il 5 aprile 2022 quando la franchigia californiana ha perso male (121-110) contro i Phoenix Suns mancando la qualificazione ai play-off e lasciando sia Anthony che il suo compagno di squadra LeBron James a bocca asciutta. Un canto del cigno per l'ex stella di Denver e New York? Non esattamente visto che, pur partendo dalla panchina, Carmelo nel 2021/2022 ha comunque giocato 69 partite arrivando in doppia cifra (13,3%) per quel che riguarda i punti segnati in partita.

Una percentuale, quest'ultima, né alta né bassa per un giocatore dell'età di Anthony che - lo ricordiamo per i meno avvezzi alle questioni del basket americano - ha saputo giocare delle annate magistrali coi Denver Nuggets e i New York Knicks (dove è stato soprannominato 'King of New York') seguite da esperienze più chiaroscurali tra le file degli Oklahoma City Thunders, degli Houston Rockets (dove ha deluso non poco) e dei Portland Trail Blazers prima dell'ultima avventura in quel di Los Angeles. Tornerà un giorno sul parquet uno come Carmelo? Non si sa. L'età avanza e le offerte nei suoi confronti scarseggiano. Per ora Anthony si limita a ricevere una moltitudine di elogi dagli esperti di NBA contemporanea (non ultimi quei giornalisti che cominciano a paragonare Luka Doncic, il fenomeno sloveno dei Dallas Mavericks, al suo gioco di quasi vent'anni fa), a restare stabilmente nei primi dieci marcatori della Lega (al numero nove grazie ai 28.289 punti segnati in carriera), a vantare ben tre ori olimpici (Pechino 2008, Londra 2012 e Rio 2016: record assoluto per un cestista statunitense) e dieci convocazioni all'All-Star Game. Di fronte a numeri del genere diventa impegnativo adoperare le corrette forme verbali: suona meglio che 'giocatore è' Carmelo Anthony oppure 'che giocatore era'? Bisticci filosofici. La sua bravura, la sua nomea di finalizzatore elegante sia nei pressi del canestro che dalla media distanza, resta tuttora il complimento più bello che gli si possa fare. Magari in difesa Melo



Carmelo Anthony, uno dei più grandi giocatori NBA di sempre, ci dona un memoir crudo, realista e incentrato su cosa significhi farcela in America quando nasci nero e povero. In 'Dove non c'è promessa del domani', però, manca una parte importante: quella sulla sua carriera da professionista. E non è detto che sia un male...

non mostrava la parte migliore di sé, troppo concentrato com'era sul palleggio ubriacante e sulle finte dall'altra parte del rettangolo, però credeteci se vi diciamo che - come lui - se ne sono visti ben pochi sotto le luci delle arene e nei confini del parquet.

Carmelo Anthony, per farvela breve, si meritava eccome una biografia. La sua storia, adesso, ci viene raccontata da lui stesso (con la collaborazione dello scrittore D. Watkins) grazie ad un libro intitolato *Dove non c'è promessa del domani* (sottotitolo: *Una storia di sopravvivenza e speranza*) che negli States ha ottenuto un buon successo di critica e che da qualche mese è disponibile anche in Italia grazie all'interesse per lo sport (giocato, ma anche declinato in termini 'sociali') da parte della casa editrice 66thand2nd. E Melo, atleta originale per eccellenza, non poteva che raccontarsi con uno stile tutto suo: semplice, disincantato,

per niente edulcorato. Un libro immediato da leggere, nelle sue duecento pagine esatte, in cui questo figlio di un padre portoricano mai del tutto conosciuto (Carmelo lo perse quando aveva appena due anni) ci racconta prima della sua infanzia spesa a Red Hook (un quartiere di Brooklyn ad alta densità afroamericana dove le sparatorie tra trafficanti di droga restano all'ordine del giorno) e poi della sua adolescenza in quel di Baltimora, presso le terribili (e attualmente demolite) Murphy Homes, altro luogo degradato come pochi e in mano alla più cupa violenza di strada (proprio qui è stata girata la fortunata serie *The Wire*, trasmessa da noi su Rai 4). Anni assolutamente non facili, luttuosi, dediti alla redenzione quotidiana, ma che forgiarono il carattere dell'autore grazie al rapporto stretto con la madre Mary, il patrigno Deek, l'adorata sorella Michelle, i fratelli Wilford (detto Wolf) e Justice, il cugino Luck (che finirà malissimo) e gli amici Duke e Wood (altra storia triste e finita a colpi di revolver). A perdersi nel flusso delle pagine dopo un po' non si ha nemmeno più

l'impressione di leggere il solito memoir sportivo (di basket ce n'è il minimo indispensabile tra un racconto di vita e l'altro), ma un vero romanzo di formazione nell'America di Bill Clinton e George W. Bush, quella a cavallo tra gli anni Novanta e il nuovo millennio. Quella del rap altamente consapevole di Nas.

Un 'romanzo' vivace dove il ragazzino-protagonista scopre in fretta che l'unico modo per farcela è restare fuori dai guai e sfruttare fino all'ultima goccia il suo unico talento: un amore smisurato e ricambiato per la pallacanestro. Comincia così la difficile scalata non tanto alla ricca NBA e ai suoi guadagni miliardari, al suo nucleo di campioni in erba che illumineranno il futuro del 'gioco' (nel 2003, quando Melo venne scelto al Draft, a fargli compagnia aveva gente del calibro di LeBron James, Dwayne Wade e Chris Bosh), ma a un'adeguata e agognata istruzione scolastica presso un buon liceo e una rinomata università. Strutture scolastiche che, grazie alle loro laute borse di studio, permetteranno ad Anthony di studiare e allenarsi a dovere. Andrà così nella scorbura

Towson Catholic High School (dove viene 'bullizzato' da un vice preside geloso delle sue affermazioni sportive) e ancor di più a Syracuse, prestigioso ateneo dello stato di New York, dove Melo esplose come ala piccola (con funzioni di ala grande) e vinse al primo tentativo il torneo NCAA battendo Kansas in finale. E a dircela tutta, nell'accogliente Syracuse, lui vorrebbe restarci eccome. Laurearsi, assumere sempre maggior conoscenza delle disparità razziali radicate negli Stati Uniti, vincere ancora dei titoli universitari, giocare quel basket avvincente. Ma non si può.

C'è infatti una intera famiglia da salvare, una madre (che si presta a fare le pulizie nonostante abbia un diploma da segretaria) da mandare in pensione, dei fratelli da sistemare, una munifica NBA da mungere a livello economico. Carmelo Anthony, nella primavera del 2003, si dichiara eleggibile per il Draft dopo un solo anno di studio al college (Lebron lo farà addirittura da acerbo liceale). Verrà chiamato, come terza scelta assoluta, dai perspicaci Denver Nuggets dove farà faville almeno fino al 2010. Senza mai vincere l'anello, ma portando stabilmente la compagine del Colorado ai play-off. Comincia così un'altra bellissima storia proprio quando Melo non c'è promessa del domani si interrompe in maniera brusca. L'intenzione letteraria sembrerebbe quella di ripartire in futuro proprio da qui, con un secondo libro incentrato sugli anni da professionista dello stesso Melo. Stavolta però l'obiettivo era un altro. Conduci fin sulla soglia della gloria per sottintendere che le stagioni più belle per una matricola restano quelle che ti conducono nel regno dei 'grandi'. Dopo è solo lavoro, celebrità e assegni a otto cifre. La vittoria più grande l'hai già ottenuta arrivando lì, alla notte del Draft, quando diecimila, centomila, un milione di 'promesse' come te, molto prosaicamente, non ce la faranno mai. Ecco perché il memoir di Carmelo Anthony vale una lettura approfondita. Perché è speciale e originale allo stesso tempo. Perché, esattamente come il numero 7 dei Knicks, è materia viva che va dritta al cuore.

